

Il primo sì del Parlamento dovrebbe risolvere la vertenza con i lavoratori. Trovate soluzioni per evitare i licenziamenti. Distribuzione col contagocce. Lunghe file davanti alle poche tabaccherie rifornite



Ressa di fumatori davanti ad una tabaccheria romana

Il Senato approva il decreto-Monopoli

Arrivano le prime sigarette, l'astinenza-fumo agli sgoccioli?

Voto favorevole al Senato al decreto di trasformazione in Spa dei Monopoli di Stato. Ottenute molte garanzie per i dipendenti (quelli che passeranno alla nuova azienda e quelli eccedenti). Secondo i senatori del Pds, ci sono le condizioni per la chiusura della vertenza. Seduta molto tesa a palazzo Madama per l'ostruzionismo della Lega. Espulso il capogruppo del Carroccio, reo di un gestaccio.

NEDO CANETTI

ROMA. Primo sì del Parlamento al decreto sulla privatizzazione dei Monopoli. L'ha pronunciato, ieri sera, il Senato, al termine di una drammatica seduta, nel corso della quale il presidente di turno, Luciano Lama, ha espulso il capogruppo della Lega, Francesco Speroni, reo di un gestaccio

sul testo era già ampiamente avvenuta in commissione e in aula e che l'aspettativa nel paese (tra i lavoratori, naturalmente, da giorni in agitazione, ma anche tra i fumatori, ormai al limite della resistenza e senza più scorte). Invece, la Lega ha condotto per l'intera giornata, in entrambe le sedute del mattino e del pomeriggio, un tenace filibustering a furia di richieste del numero legale, di controprova, di votazioni elettroniche e per appello nominale, per impedire che - conclusa questa discussione - si passasse all'altro provvedimento all'ordine del giorno, quello per gli interventi nel Mezzogiorno che, evidentemente, sta molto sullo stomaco ai rappresentanti del Carroccio

L'emanazione del decreto, come si ricorderà, aveva aperto una grossa vertenza. I dipendenti del Monopolo, sostenuti dai sindacati, per il timore della perdita del posto di lavoro avevano iniziato uno sciopero, via via aggravatosi, proprio perché da palazzo Madama continuavano a giungere notizie di rinvii del decreto. Sciopero che ha provocato la progressiva scomparsa delle sigarette (e poi dei sigari) dalle rivendite, fino all'infittirsi di episodi anche singolari e di qualche turbamento dell'ordine pubblico.

Il decreto, votato (149 sì, 16 no e 13 astenuti, Rifondazione uscita dall'aula) dopo che il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, aveva contingente i tempi per battere l'ostruzionismo della Lega, prevede la trasformazione in Spa della società dei Monopoli. Il personale addetto ai servizi e alla produzione viene trasferito alla nuova società. Dopo la definizione del piano industriale, il personale eccedente sarà posto in un elenco speciale dal ministero delle Finanze per essere poi assegnato definitivamente nei ruoli dell'amministrazione pubblica e finanziaria o presso altre pubbliche amministrazioni, nell'ambito della provincia o delle province limitrofe.

Per eventuali esuberanti che dovessero verificarsi nei prossimi otto anni nelle aziende della Spa, si prevede la riammissione nella pubblica amministrazione del personale trasferito nella nuova società

I «veleni» di Catania

Al Csm le prime audizioni dei magistrati siciliani. I Costanzo lasciano il carcere

WALTER RIZZO

CATANIA. Gino e Giuseppe Costanzo, i potenti imprenditori catanesi finiti in manette il 19 novembre per lo scandalo degli appalti dell'ospedale Cannizzaro di Catania, hanno lasciato ieri pomeriggio, poco dopo le 17 il carcere di Brucoli. Il giudice per le indagini preliminari Luigi Russo ha concesso gli arresti domiciliari a Giuseppe Costanzo, mentre ha revocato la misura della custodia cautelare in carcere per Gino Costanzo. Nelle prossime ore anche altri personaggi coinvolti nell'inchiesta potrebbero lasciare il carcere.

Ieri mattina intanto il sostituto procuratore Felice Lima ha incontrato Bruno Ferraro, l'ispettore inviato a Catania dal ministro Guardasigilli, Claudio Martelli. L'incontro tra Lima e Ferraro si è svolto nella saletta della biblioteca della procura e ha durato circa un'ora. Si è concluso alle 14,30. All'uscita nessuna dichiarazione, entrambi appaiono però discesi e si sono salutati con un lungo stretto di mano. Sembra che l'ispettore abbia ormai raccolto tutti gli elementi necessari per farsi un'idea precisa sui reali termini dello scontro che si vive in Procura a proposito dello smembramento dell'inchiesta sugli appalti in Sicilia nata dalle dichiarazioni del pentito Giuseppe La Pera. L'inchiesta, condotta dai carabinieri del Ros e dal sostituto procuratore della repubblica Felice Lima è stata divisa in tre parti, inviate dal procuratore Gabriele Alicata a Palermo e a Catania. A Catania rimase solo la piccola trancia del Cannizzaro, sulla quale si sta svolgendo l'inchiesta principale, che portò all'emissione di nove ordini di custodia cautelare nei confronti, tra gli altri, di Gino e Giuseppe Costanzo.

Il «Caso Catania» ha impegnato per tutta la giornata di ieri la prima commissione referente del Csm. Dopo l'audizione del capitano Giuseppe De Donna e di altri ufficiali del Ros, ieri la commissione ha sentito il procuratore di Catanesi Giovanni Tinella e il sostituto Carmelo Petralia che si è fermato con i giornalisti per chiedere che la procura di Catania smetta di essere delittuosa una procura dei veleni. «I magistrati catanesi hanno ottenuto il record di ordini di custodia cautelare per fatti di mafia». Nel pomeriggio sono stati scolti i sostituti Nicolò Marino e Francesco Puleo. Nel tardo pomeriggio sono comparsi davanti alla commissione gli aggiunti Mario Busacca e Enzo D'Agata, mentre a tarda serata non era ancora iniziata l'audizione del sostituto Mario Amato, che probabilmente sarà sentito oggi in mattinata. La giornata di oggi prevede l'audizione dei due protagonisti dello scontro: il procuratore Alicata e il sostituto Felice Lima. Sul caso Catania il Csm sembra deciso ad andare a fondo nell'esame del malessere che pervade la procura catanese. All'interno della commissione si sarebbero delineate già posizioni differenziate con una parte apertamente schierata sulle posizioni di Lima. «La situazione della procura di Catania - ha detto il consigliere verde Nino Condorelli - è gravissima». Secondo quanto è trapelato a palazzo dei Marescialli la maggioranza della commissione sarebbe orientata a convocare anche i magistrati palermitani Scarpinato, Pignatone, Lo Forte e De Francesco, chiamati in causa dal pentito La Pera, e il procuratore aggiunto di Palermo Vittorio Aliquò.



Il sindaco di Padova, Giaretta (dx), e a sinistra, il vicesindaco Zanoniato (Sx)

Tangenti a Padova

Nuove denunce. Il sindaco si dimette

**DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI**

PADOVA. Duecentoquaranta milioni di contributi toltobanco a «Nuovo Progetto», il gruppo dell'on. Settimo Gattardo e del sindaco Paolo Giaretta, ex sinistra ed ex andreaotiani approdati a Segni. La metà per finanziare la campagna alle politiche del 1987. Ottanta milioni per le amministrative del 1990. «Solo» quaranta per le ultime politiche, quelle del 5 aprile scorso. Dopo le ammissioni milanesi di Ligresti, anche i suoi uomini che a Padova amministrano la «Grassetto costruzioni» hanno violato il sacco. I giudici, che già stavano attendendo da tempo l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'on. Gattardo, hanno emesso mandati di comparizione nei confronti di due esponenti della sua corrente, il «coordinatore» Renzo Pittarello, ex assessore oggi nell'ufficio di gabinetto del sindaco, ed il consigliere comunale Giovanbattista Faggiani.

Conseguenza immediata: ieri mattina Paolo Giaretta ha annunciato le proprie dimissioni ed è entrata automaticamente in crisi la giunta dc-pds-verdi-prp-liberal-esterni nata da pochi mesi all'insegna dell'«onestà».

Il quarantacinquenne Giaretta, sindaco dal 1987, ripetutamente indicato dal Pds come «loro di galantuomo», ha spiegato la sua decisione in un comunicato. Lui è a posto con la propria coscienza, nel 1990 ha speso appena 25 milioni per farsi eleggere ed esclude «sastivamente» di aver ricevuto contributi irregolari. «Viviamo però - aggiunge - tempi di grande durezza per la vita istituzionale, che richiedono comportamenti di assoluta nettezza, antepoendo ad

Le forze dell'ordine dovranno proteggere i reclusi da «ogni forma di pubblicità»

Il Parlamento blocca gli «arresti-show»

Varata la legge sull'uso delle manette

Fine degli arresti spettacolari, basta con gli show delle manette: lo stabilisce la legge, già votata in settembre alla Camera e ieri definitivamente approvata, in sede deliberante, dalla commissione Giustizia del Senato. La legge, che prevede alcune nuove disposizioni, arriva dopo le critiche sollevate, alcuni mesi fa, dal ministro Martelli, il quale criticò le lunghe riprese televisive cui erano sottoposti numerosi arrestati.

ROMA. Meno pubblicità e meno manette per gli arrestati e la loro traduzione in carcere. Lo stabilisce la legge, già votata in settembre alla Camera e ieri definitivamente approvata, in sede deliberante (senza «passaggio» in aula, cioè) dalla commissione Giustizia del Senato, che prevede alcune nuove disposizioni per i «soggetti in condizione di restrizione della libertà personale e di liberazione di imputati prosciolti».

L'iniziativa parte da alcuni deputati dopo le critiche sollevate dal Guardasigilli, Claudio Martelli, all'indomani delle ripetute riprese televisive di cittadini arrestati per i più diversi motivi, compresi quelli incappati nelle maglie della giustizia per Tangentopoli.

Si sviluppò allora, intensa e ricca di interventi, una vivace polemica di stampa sul quesito se era lecito o no dare così larga pubblicità, attraverso i mezzi d'informazione, a cittadini arrestati e tradotti in carcere. Se era cioè giusto e legittimo trasformare un arresto in un mini-show, esattamente com'è successo anni fa, nel caso di Enzo Tortora, arrestato in un albergo romano e portato via sotto i

riflettori delle telecamere già in appostamento da alcune ore. Un'operazione televisiva riuscita talmente bene da fare addirittura scuola: giacché poi oggi è ormai consuetudine, prima di qualsiasi arresto di rilievo, convocare all'uscita della questura o del comando dell'Arma battente di cameramen. Un esempio recente? A Milano, in occasione dell'arresto di Stefano Spilotros, il giovane mitomane che aveva fatto credere agli investigatori d'essere il «mostro» di Foligno, l'assassino del piccolo Simone Allegretti. Ecco, lo Spilotros fu fatto «arrivare» in questura due volte. La prima volta - quella autentica - le riprese televisive erano state infatti effettuate solo da alcune televisioni.

La legge, ora, restringe intanto i casi nei quali è obbligatorio l'uso delle manette: quando lo richiedono la pericolosità del soggetto o il pericolo di fuga o circostanze di ambienti che rendono difficile la traduzione.

In tutti gli altri casi, «l'uso

delle manette ai polsi o di qualsiasi altro mezzo di coercizione fisica è vietato».

Fino a oggi, con un'interpretazione «rigida» della legge penitenziaria del 1975, le manette, e altri ferri, venivano usate in qualsiasi caso di traduzione, anche al limite, quando un imputato assolto con ampia formula, veniva riportato temporaneamente in carcere per le formalità relative al rilascio.

Resta, naturalmente, sempre un margine di discrezionalità, all'interno, però, di norme ben definite. Le valutazioni della pericolosità del soggetto o del suo eventuale pericolo di fuga spettano all'autorità giudiziaria o alla direzione penitenziaria competente, cui spetta il compito di dettare le conseguenti prescrizioni.

Spariscono anche le catene per traduzioni «collettive». Sarà obbligatorio utilizzare, in questo caso, manette modulari multiple dei tipi definiti con apposito decreto ministeriale.

La nuova legge stabilisce, inoltre, che le traduzioni debbano avvenire nel più breve tempo possibile ed essere eseguite dagli agenti del corpo di polizia penitenziaria, con abiti civili, in particolari casi (sempre se si tratta di minorenni), e con l'assistenza di personale femminile se si tratta di donne.

Si prescrive, poi, di adottare «le opportune cautele per proteggere i soggetti tradotti dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità, e di evitare agli arrestati «inutili disagi». Comportamenti diversi da parte degli agenti saranno valutabili «ai fini disciplinari».

Altre norme: l'imputato detenuto è posto in libertà immediatamente dopo la lettura in udienza del dispositivo della sentenza di proscioglimento; viene valutato dall'autorità giudiziaria o dalla direzione penitenziaria, se occorre l'esigenza di assicurare ai minorenni l'assistenza psicologica a mezzo dei servizi dei centri per la giustizia minorile.

Carceri d'oro

Il pm: 8 anni di reclusione per Nicolazzi

ROMA. Otto anni di carcere a Franco Nicolazzi e sei anni a Bruno Di Palma per le vicende delle «carceri d'oro» è quanto ha chiesto, al termine della sua requisitoria, il pubblico ministero Pasquale Lapadula. Il rappresentante della pubblica accusa ha motivato la congruità delle pene sollecitate con la gravità del reato contestato agli imputati «specie - ha aggiunto - se si tiene in considerazione che un altro caso di concussione si è concluso con la condanna di due funzionari comunali a due anni per aver ricevuto una tangente di cinque milioni». «Se i finanziamenti sono destinati ai partiti - ha detto ancora il pm - questi minano le regole stabilite dalla repubblica e danneggiano quegli stessi partiti che stando all'opposizione non beneficino di questo tipo di finanziamenti». L'ex ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi ed il direttore generale dello stesso dicastero Gabriele avrebbero costretto l'imprenditore Bruno De Mico a versare loro due miliardi di lire per consentirgli di appaltare un lotto dei lavori

L'infermiere è accusato di aver procurato la morte di due degenti in cambio di mance dalle pompe funebri

«Uccideva i pazienti per vendere i funerali»

Sarà interrogato venerdì in carcere l'infermiere Antonio Busnelli, accusato di aver provocato, due anni fa, la morte di due pazienti allo scopo di far svolgere i funerali a imprese con cui era in affari. Un'indagine interna all'ospedale Fatebenefratelli ha rilevato una serie di decessi in coincidenza con i turni dell'infermiere. Si sospetta che altri malati possano essere morti in simili circostanze.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'accusa nei confronti di Antonio Busnelli, infermiere generico, cinquantenne, da una vita all'ospedale Fatebenefratelli di Milano è terribile. Avrebbe provocato nel 1990 due decessi all'interno del reparto di rianimazione, per fare affari con le pompe funebri. Ipotesi che in parte sembra trovare sostegno in un'indagine svolta dall'amministrazione del nosocomio dopo le morti sospette, dalla quale risultano vari decessi durante i turni cui partecipava Busnelli

lì, dove l'infermiere era stato trasferito. È in isolamento, inquisito per tentato omicidio e omicidio volontario, con l'aggravante di essere stato spinto da «motivi alibi» mediante somministrazione di farmaci velenosi. L'uomo continua a negare tutto, come aveva sempre negato anche quando, a suo tempo, era stato raggiunto da un avviso di garanzia.

I fatti risalgono al maggio 1990. Al Fatebenefratelli morirono Giuseppe De Marchi, 69 anni, di Cesano Maderno, commerciante e consigliere comunale del Pds, e Ida Guardamagna, 81 anni, milanese. Le due morti avevano destato sospetti e il sostituto procuratore della Repubblica, Gianni Ginguolo, dispose le perizie mediche per accertare le esatte cause dei decessi. Così nei corpi delle due vittime è stata rintracciata una sostanza trovata in alcune fiale - Loro più e Cledram - abbandonate in un cestino dei rifiuti. Si tratta di medicinali usati per

sedare le aritmie, tuttavia nessun medico li aveva prescritti per i due pazienti. In base a quella perizia, terminata di recente e svolta dal professor Mario Lodi, i sospetti si sono concentrati su Busnelli.

La vicenda ebbe inizio ai primi giorni del maggio 1990, quando il primario del reparto di rianimazione, il professor Pier Giuseppe Sironi, consegnò alla magistratura un esposto sulla fine di Giuseppe De Marchi, malato di cuore, e di Ida Guardamagna, gravissima dopo un'operazione a una gamba. De Marchi morì il 6 maggio, la donna due giorni dopo. Il professor Sironi era convinto che il responsabile fosse stato una persona che lavorava all'interno dell'ospedale e quindi esperta sui mezzi da impiegare. Allora si fecero un paio di ipotesi sulle ragioni del presunto duplice omicidio, un caso di eutanasia; oppure un assai meno nobile caso di racket delle pompe funebri. È Busnelli risultò presente in re-

parto proprio nelle occasioni in cui qualcuno avrebbe potuto assassinare i due degenti.

Tuttavia a Cesano Maderno, nel cuore della Brianza, dove Busnelli abita in via Montelli 10, la sindrome del «mostro» ieri mattina sembrava non attaccare Antonio Busnelli? Una moglie in pensione, una figlia che lavora, una cassetta in proprietà, una persona normale, senza problemi, anonima. Anche i titolari dell'impresa di pompe funebri di Cesano che svolse i funerali di De Marchi (viveva in paese), e in cui l'infermiere prestava ogni tanto la sua opera, erano pronti a giurare che Busnelli è una brava persona: tutti i giorni avanti e indietro in bicicletta dalla stazione, dove prendeva il treno per Milano, un uomo riservato, che arrotondava lo stipendio come portelava, facendo lavoretti di falegnameria in giro e anche svolgendo qualche servizio funebre per loro. «Prendeva quattro soldi. Un secondo lavoro, come fanno tanti che

collaborano con le pompe funebri... Niente di male. Non andava al bar, tutte le domeniche in chiesa. Il suo unico passatempo? Coltivare il suo orto. Ama molto le rose».

Antonio Busnelli può aver ucciso, secondo gli investigatori. Gli indizi contro di lui sono stati sufficienti per arrestarlo. D'altra parte a Milano come altrove è consolidato il rapporto, ai limiti delle leggi, tra personale degli ospedali e agenzie di pompe funebri. Un modo per ottenere una mancia - di solito 100mila lire - per ogni salma «procurata» alle imprese. Tale cifra può spingere qualcuno a uccidere, magari con la complicità di altri? Un'ipotesi da film dell'orrore. E se l'assassino, ammesso che sia Busnelli, avesse la mente malata? Gli inquirenti lo stanno valutando, come stanno decidendo se chiedere la riesumazione di altre salme, anche se il tempo trascorso potrebbe vanificare ulteriori accertamenti.

Monza

«Mazzette a un uomo di Gava»

MONZA. Si torna a parlare di mazzette e manette all'ombra della corona Ferrea. Questa volta la tangenti story di Monza parla di un latitante. Si tratta di Luis Carlos Beltrami, presidente della «Carlo Gavazzi sistemi elettronici». Beltrami, che era latitante in Svizzera dall'estate scorsa, si è presentato ieri ai magistrati che conducono l'inchiesta. L'accusa è concorso in corruzione. L'amministratore della «Carlo Gavazzi» ha ammesso di aver passato una mazzetta da 150 milioni a Marco Peres, dc, del Consiglio di amministrazione dell'Agam, l'azienda municipalizzata monzese che gestisce l'erogazione di acqua e gas. Altri 30 milioni, secondo Beltrami, sono andati a Raffaele Russo, braccio destro dell'ex presidente nazionale della Dc Antonio Gava. Grazie alle sue ammissioni Beltrami ha subito ottenuto gli arresti domiciliari. La «Carlo Gavazzi» era già entrata nell'inchiesta il 28 agosto scorso quando era stato arrestato l'amministratore delegato Giulio De Benedicis.

Bologna, un dc nel mirino dell'antimafia

RAVENNA. Il ravennate Edgardo Bordini, 46 anni, di Sant'Agata sul Santeramo, membro della direzione provinciale della Dc di Ravenna, è indagato a piede libero dalla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Bologna per associazione mafiosa e riciclaggio di denaro sporco. Ieri pomeriggio investigatori della guardia di finanza di Bologna hanno perquisito l'abitazione di Bordini e il suo ufficio presso il Carer (l'organo di controllo sugli atti regionali) di Bologna. Poche settimane fa, assieme ad altri dc, Bordini aveva fondato a Ravenna il circolo culturale «Antonio Segni». L'uomo sarebbe stato chiamato in causa dal direttore della sede bolognese di una grande banca al centro di un'indagine della Procura antimafia su un presunto giro di denaro sporco proveniente da ciccì camorristi napoletani.